



Leo Longa

Quando i seguaci di Mussolini cacciarono i socialisti dal governo di Bologna. Il messaggio della violenza fascista nel nome del settimanale della Federazione bolognese. Come il giornalista di Bagnacavallo ne divenne direttore dopo l'esperienza a "L'Italiano". I ricordi nel centenario della nascita. Lo schiaffo ad Arturo Toscanini davanti al Teatro Comunale

di Claudio Santini

Un intellettuale scomodo per tutti, perfino per se stesso. Poi, un maestro di giornalismo e un ago che punge ma non cuce. Un uomo dai troppi talenti e un borghese grande-grande. Un convinto anticonformista e un sincero antidemocratico.

Commentatori e critici si sono sbizzarriti nel tentativo di definire Leo Longanesi nel recente centenario della nascita. È stata così messa insieme una

ghirlanda di definizioni schematiche e qualificanti alla quale aggiungiamo un'altra fronda e precisamente quella che lo mostra come testimone e protagonista della storia politica di Bologna dal primo dopoguerra agli Anni Trenta cioè nel periodo del passaggio dal governo socialista alla dittatura fascista. La famiglia Longanesi, originaria di Bagnacavallo, residente a Lugo, si trasferisce in Via Irnerio 5 nel 1911 per prospettive sociali e culturali legate anche all'educazione di Leo, nato nel 1905. Vede la bandiera rossa issata su Palazzo d'Accursio do-

po le amministrative del 1914 e vive la politica popolare condotta da Francesco Zanardi anche durante la Grande Guerra. I socialisti, contrari all'intervento, hanno scorto nel conflitto mondiale la sola possibilità di far esplodere le contraddizioni all'interno del sistema capitalistico, come ha scritto Pietro Nenni che a Bologna dirige il *Giornale del Mattino*. Così, dopo il successo militare, hanno dedicato la strada che collega Via D'Azeglio a Via Cesare Battisti al Tre Novembre (tale denominazione resterà fino al 1942) per porre l'accento solo sulla fine dell'immane conflitto. Sono dunque "nemici della Vittoria" per le forze antidemocratiche e antiproletarie unite dalla retorica patriottarda.

Benito Mussolini ha adunato i nascenti fascisti il 19 marzo 1919 in un circolo di Piazza San Sepolcro a Milano. Leandro Arpinati, ferroviere romagnolo a Bologna, li ha coordinati, poco dopo, nel capoluogo emiliano.

D'Annunzio eccita la fantasia politica con i suoi Arditi che conquistano Fiume ed in questo clima Leo Longanesi, studente al Galvani, vivo ingegno, scarso profitto, diventa fascista.

È l'intenso e drammatico 1920 bolognese con le dure vertenze sui contratti agrari, gli scioperi, le serrate, gli scontri, i morti e i feriti. Leandro Arpinati rivede l'organizzazione fascista e la trasforma in braccio armato della controffensiva padronale. Le strutture sindacali dei lavoratori si oppongono.



nesi e "L'Assalto" alla città



fascismo che nelle elezioni del 1921 porta in Parlamento 35 deputati con Mussolini eletto non solo a Milano-Pavia ma anche nel collegio di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì.

I neri bolognesi sono "duri" e si oppongono all'enunciato patto di pacificazione coi socialisti fino a prospettare una scissione paventata anche da Dino Grandi, emergente leader accanto ad Arpinati. Concentrano i fascisti a Bologna il 1° maggio del 1922 per imprigionare nel chiuso del Teatro Comunale le celebrazioni socialiste per la Festa del Lavoro. Sfruttano la morte accidentale di un camerata (gli è esplosa una bomba fra le mani) per mettere in difficoltà il prefetto Cesare Mori ignorando anche il suo provvedimento sulla consegna delle armi detenute da privati. Circondano la sede locale del Governo e tolgono l'assedio solo su ordine di Mussolini (il duce si ricorderà del comportamento di Mori verso i fascisti bolognesi quando lo sceglierà per la lotta antimafia).

Il clima della Marcia su Roma è maturo e il seguente primo governo fascista tiene conto anche del peso politico della componente petroniana con Luigi Federzoni alle Colonie e Aldo Oviglio alla Giustizia. Leo Longanesi, un anno dopo, sarà ritratto fra coloro che osannano il nuovo Capo del Governo in visita alla città. È fra i volti di una platea composta con Leandro Arpinati, federale, già del movimento operaio; Gino Barboncini, segretario dell'Agraria;

Agrari, industriali, conservatori, mossi dalla preoccupazione di veder diminuiti potere e profitti, si uniscono nel "Blocco della paura" che giura "Mai più la bandiera rossa sulla residenza comunale". Ma le amministrative del 31 ottobre si concludono con un'altra vittoria socialista seguita dall'assalto fascista alla Camera del Lavoro e dall'eccidio di Palazzo d'Accursio. Leo Longanesi – secondo la testimonianza di Mino Maccari – è fra i giovani che ammainano la bandiera rossa dalla Torre degli Asinelli e mascherano la provocazione assassina come "rimedio alla follia bolscevica". Si mescola dunque ai cosiddetti ben-pensanti che inneggiano all'ordine difeso e garantito dal manganello e aprono la strada al

Nella pagina precedente, l'intellettuale in un ritratto di Arturo Bragaglia, 1924; sotto, "Metamorfofi Liberty", opera di Longanesi del 1956. Sopra, una prima pagina de "L'assalto", settimanale della Federazione provinciale fascista bolognese; accanto "Carabiniere in marcia", inchiostro di Longanesi del 1925



Sopra, il n. 12-13 de "L'italiano" (Bologna, 7 ottobre 1926), settimanale creato da Longanesi. Sotto, la copertina del *Vade-mecum del perfetto fascista*, Vallecchi Editore, Firenze, 1926 e Leo Longanesi con la moglie Maria Spadini nel settembre del 1935

Dino Grandi, media borghesia; Giuseppe Tanari, ex conservatore. La falsa impressione che si vuole offrire è quella di una ritrovata concordia sociale: è invece il conglomerato degli antidemocratici violenti che inquineranno le urne del 6 aprile 1924 con l'intimidazione e il sopruso.

A Roma Giacomo Matteotti denuncia i brogli ed è aggredito, rapito, fatto trovare morto. Mussolini sembra solo, ma a Bologna (dove, fra l'altro, il martire ha studiato Giurisprudenza) Giuseppe Tanari sostiene: "oggi...episodi deplorabilissimi di gregari del fascismo (forse alcuni fatti da agenti

provocatori) contano più del buonissimo fatto..." e Dino Grandi: "Non è un delitto esecrando e vile che possa fermare il fascismo..." L'adunata dei cinquantamila nel capoluogo emiliano è "il fatto decisivo - come dirà lo stesso duce - per il salvamento del regime".

La resistenza operaia-democratica è disorganizzata, la borghesia dubbiosa, gli intellettuali conservatori illusi dal Manifesto di Gentile, varato nel Convegno di Bologna che prospetta addirittura una nuova Università Fascista. La folla sportiva è avvinta dal campionato 1924-25 che vede la vittoria dei rossoblu dopo cinque gare di spareggio col Genova in un clima di forte - e forse determinante - "partecipazione fascista". Leandro Arpinati è incamminato verso il vertice della Federazione Calcio e si fa pro-

motore della costruzione del nuovo stadio, Littoriale, "il più bello d'Italia".

Longanesi, che ha fatto esperienze giornalistiche in fogli studenteschi e in un mensile monarchico-nazionalista, comincia a collaborare con *L'Assalto*, il settimanale della Federazione fascista bolognese. Ma le sue ambizioni pubblicistiche sono ben altre e maturano in un ambiente culturale nel quale spiccano Giuseppe Raimondi, letterato nella bottega di fumista del padre in Piazza Santo Stefano, e Giorgio Morandi, pittore nello studio di via Fondazza. Crea così, nel 1926, *L'italiano*, rivista settimanale della gente fascista ed espressione di "Strapaese" un movimento paladino della genuina tradizione nazionale contro il modernismo cosmopolita. È di un'estrema eleganza formale con caratteri Bodoni e Aldini, titoli in corpo piccolo, disegni raffinati, ma gronda violenza fascista. Elogia "Randello Nodoso" (botte, botte, sempre botte...) e seppellisce Gobetti con un crudo: "la cultura, l'intelligenza, ventiquattro anni, l'ospedale di Parigi...ma chi se ne frega". Un augurale "rosso di sera bel tempo si spera" commenta poi l'instaurazione dei tribunali speciali e della pena di morte dopo l'attentato al duce e il linciaggio di Anteo Zamboni.

Oggi alcuni commentatori sostengono che il suo "Mussolini ha sempre ragione" fosse un paravento per mascherare la critica sarcastica alla gerarchia fascista e che lo stile volutamente paesano-borghese-ottocentesco rappresentasse l'antitesi anche ai

fasti littori della Roma imperiale. È possibile e probabile; com'è indubbio il suo spirito dissacrante da perenne "frondista"; ma altrettanto certa è la sua visione della lotta dispotica contro la democrazia. E una prova del suo essere funzionale al regime a Bologna giunge nel 1929, quando il federale Mario Ghinelli gli affida la direzione dell'*Assalto*. È un passaggio determinante per la "fascistizzazione" della stampa nel capoluogo emiliano.

È cominciato nel 1921 con l'assalto e l'incendio del giornale socialista *La Squilla* e il sequestro di Leonildo Tarozzi, corrispondente di giornali comunisti. Nel 1922 poi l'aggressione al giornalista Ulisse Lucchesi, occasione indiretta per il duello fra Mussolini e Missiroli a sua volta allontanato dalla direzione del *Carlino* perché non gradito. Ancora le intimidazioni e le violenze e i sequestri conseguenti alle leggi liberticide sulla stampa e in-



fine la conquista del più diffuso quotidiano locale alla cui direzione va il fedele fascista Giorgio Pini che lascia la guida del settimanale della Federazione a Longanesi. Il laccio si è serrato mentre Bologna vede le "grandi opere" del regime con la ristrutturazione anche della centralissima Via di Roma oggi Via Marconi.

Leo Longanesi resiste due anni nel ruolo di voce pubblica-politica del fascismo locale ed è ancora testimone e protagonista di due eventi di rilievo che accadono nel 1931.

A maggio è in programma un ricordo di Giuseppe Martucci, gloria musicale bolognese, e per l'atteso concerto giunge Arturo Toscanini. Il maestro-direttore è ripetutamente invitato a cominciare con *Giovinazza* e risponde con un secco ed irremovibile "no". Mal per lui, infatti, mentre va al Comunale, la sera del 14, è aggredito e schiaffeggiato dagli squadristi. Il direttore dell'Assalto è presente e indicato poi come chi ha mollato la sberla per la traiettoria del colpo partito "dal basso" e per questo compatibile con la sua ridotta statura fisica. Si tratta solo di un'illazione, mentre è indiscutibile e significativo il suo commento sul giornale del 28: Toscanini, col suo no, ha agito secondo una "sciocca regola estetica per zitelle anglosassoni" e per questo è stato travolto dalla "affermazione non solo politica ma anche estetica del fascismo bolognese".

Cinque mesi dopo, in ottobre, il commento, sempre sull'Assalto, al messaggio di Mussolini per i fasci giovanili. Le parole del duce – dice – sono state chiare, rapide, dure, in sostanza l'antitesi delle "tirate" dei vecchi politici. Infatti: "Un articolo, un ar-



Longanesi (a destra) con Moravia e Albonetti (Roma, 1940). Sotto, la cartolina con l'annullo postale nel centenario della nascita e un momento delle riprese del film "Dieci minuti di vita" che vide Longanesi alle prese con la regia (Roma, 1943)

ticolo all'antica, un articolo che passa una colonna e seguita nell'altra stringendosi alla conclusione dopo mille sospiri, un articolo come quelli del senator Tanari, i giovani non lo leggono, non lo leggeranno mai. Dio li benedica".

Il "politico antico" - ex liberale, fascista, sempre fedele al Capo, finanziatore delle iniziative di regime - s'infuria, non sopporta lo schiaffo morale e ottiene la cacciata di Longanesi da direttore. Così il "giornalista scomodo per tutti, perfino per se stesso" parte per nuove patrie. "A Roma, a Milano, a Napoli - scriverà poi nel 1955, a due anni dalla prematura morte - ho trascorso anni, ma a Bologna, come s'usa dire, ci ho lasciato il cuore". ■

